

Quando la natura incontra la scrittura

Il seme nel cassetto - Nei Giardini di carta di Évelyne Bloch-Dano, i territori appartenuti a diversi scrittori e a diverse scrittrici francofoni che con sensibilità differenti raccontano le sfaccettature dei «loro» giardini

/ 09.01.2017
di Laura Di Corcia

Giardino come specchio degli agi della classe borghese o come sconfinamento delle sue regole rigide; spazi verdi chiusi al resto e quindi portatori di verità altre, che siano quelle metafisiche o amoroze, forieri di illusioni, intinti nel brodo dolciastro dell'amore romantico o nella più focosa zuppa della passione erotica. Il rapporto fra il giardino e la scrittura è in fondo il tema di questa rubrica, *Il seme nel cassetto*, quindi perché non tentare un viaggio fra alcune fra le più significative pagine dedicate al tema, sulla scorta del bel libro di Évelyne Bloch-Dano, scrittrice e giornalista francese, *Giardini di carta*?

Anche in questo libro si coglie il nesso fra la natura e la scrittura, perché quando la riflessione su pagina si apre alle meraviglie offerte dagli alberi, dai prati e dai fiori, improvvisamente riesce a sfuggire come un'anguilla dalle secche del pensiero cartesiano, dove il soggetto e l'oggetto sono rigorosamente separati da una cortina di ferro, per approdare nei più fecondi - almeno a livello artistico - territori dell'armonia, dell'analogia, del pensiero poetante. Con queste preziosità ci troviamo confrontati addentrandoci nella lettura, e passando in rassegna i territori appartenuti a diversi scrittori e a diverse scrittrici francofoni, che con sensibilità differenti ci raccontano le sfaccettature di un microcosmo - il giardino - volto a riflettere come uno specchio le credenze e le speranze dell'epoca, così come si è incarnata nella penna di volta in volta analizzata.

Con Rousseau, quindi, scopriamo che la paura che il giardino diventi troppo addomesticato, troppo urbano - che si allontani quindi dalla sua natura selvaggia e ctonia - non pertiene solo ai nostri tempi e nello specifico a Gilles Clément, ma attraversò anche i secoli dei Lumi. Nota bene: il filosofo svizzero non riteneva che le erbe e le aiuole non fossero da toccare punto, e non a caso a lui e alle sue opere è attribuita la diffusione della moda del giardino all'inglese nell'Europa continentale; ma la moderazione e il rispetto erano a suo avviso l'ingrediente primo per evitare, lavorandoci troppo, di snaturare la materia.

George Sand lavorava più volentieri di lui la terra, senza avvertire la stanchezza ed era una profonda conoscitrice della botanica, che non riteneva un'occupazione da ragazza di buona famiglia, ma una modalità conoscitiva atta a comprendere i meccanismi regolanti l'organizzazione della natura. Il che comprendeva anche il selvaggio e le erbacce. In Flaubert, Stendhal e Balzac il giardino è un luogo a cavallo fra purezza e sensualità, la culla dell'illusione amorosa vissuta dalle loro protagoniste anche e soprattutto nelle speculazioni solitarie; con Hugo il giardino diventa più ampio e si fa portatore di istanze di uguaglianza, in Zola la natura esuberante apre la strada all'ansia intollerabile del desiderio sessuale, schiacciato da una morale - quella cattolica dell'epoca - poco in linea con le

esigenze della carne. Nella *Recherche* di Proust i personaggi recitano i loro ruoli proprio sotto i pergolati, alienati per sempre dai roseti, dalle aiuole e dagli altri fiori, con i quali non riescono a stabilire alcun contatto; il giardino si fa metafora di un luogo inaccessibile, l'altro da noi, che non conosciamo al di là delle nostre proiezioni e dei nostri pregiudizi. Come in Zola, anche nell'*Immoralista* di Gide la natura permette lo sconfinamento nelle terre dell'erotismo e del desiderio, l'esplosione delle sensazioni anche laddove esse siano in contrasto con i principi dell'eterosessualità.

Per Colette, nomade e con una vita fuori dai canoni, il giardino è il luogo che crea radicamento, che dà una stabilità al nomadismo: se è vero che ad ogni nuovo compagno o ad ogni nuova compagna corrisponde una nuova casa, è anche vero che ci sarà di fronte un piccolo pezzo di terra, una distesa d'erba che la farà sentire centrata. Il giardino è, come spiega Bloch-Dano, «il punto fisso verso cui tutto converge, da cui tutto parte - compresa la bambina vagabonda innamorata dell'alba». La presenza materica del giardino di Colette svapora e si fa di nuovo memoria impalpabile in Patrick Modiano, in Sartre, invece, la vera realtà sono i libri, l'astrazione: il rapporto con la natura è quindi mediato dalla lettura. «Ci saranno altri alberi, altri fiori. Il tempo non risparmia né i romanzi né la natura», si legge alla fine del libro. Questo è vero; ma forse il senso di tutto è proprio la cura, occuparsi di tutto ciò che nutre l'anima.